

Perché leggere *Produzione di merci a mezzo di merci oggi*

Parole chiave

Produzione capitalistica, profitti, salari

Enrico Bellino è professore ordinario di Economia politica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza. I suoi interessi di ricerca riguardano la teoria della produzione, del valore e della distribuzione del reddito all'interno del paradigma classico-keynesiano. Attualmente è Presidente della STOREP (Associazione italiana per la storia dell'economia politica) (enrico.bellino@unicatt.it)

Il titolo del libro di Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, delinea con precisione il contesto e il fenomeno che l'autore vuole considerare: la produzione dei beni mediante l'utilizzo di mezzi di produzione *prodotti*, cioè beni capitale (oltre al lavoro). È questa la tipica prospettiva di indagine seguita dai primi economisti classici, in particolare Adam Smith, David Ricardo e Karl Marx. Con la rivoluzione industriale, al lavoro umano e alle risorse naturali si è affiancata in maniera sistematica e imponente la presenza dei beni capitale, comportando una serie di conseguenze di carattere economico e socio-istituzionale. Dal punto di vista economico, la caratteristica tipica della produzione industriale è quella di essere un processo "circolare" nel quale, cioè, le stesse merci appaiono sia fra le quantità prodotte che fra i mezzi di produzione. Dal punto di vista socio-istituzionale, si osserva

l'emergere di due classi sociali, quella dei capitalisti e quella dei lavoratori: la prima è costituita da coloro che, disponendo di sufficienti risorse economiche, diventano i proprietari delle imprese (dei mezzi di produzione) e organizzano l'attività produttiva, sopportandone i rischi e appropriandosi dei risultati, detti *profitti*; la seconda classe è quella dei lavoratori che, disponendo solo della loro forza lavoro, la offrono in cambio di un *salario*. La concezione della produzione come un processo circolare, dove le stesse merci sono compresenti nella lista dei prodotti e in quella dei mezzi di produzione, porta immediatamente a confrontare le quantità di merci che vengono prodotte in ciascun periodo con le quantità che delle stesse merci vengono impiegate, e a valutare se e in che misura le prime superano le seconde. L'insieme di queste eccedenze costituisce infatti il *sovrappiù* o *prodotto netto*: si tratta dell'eccedenza delle quantità prodotte delle varie merci (il prodotto sociale) rispetto a quelle che devono essere re-immesse nel processo produttivo affinché questo possa ripetersi su scala immutata (consumi necessari).

Il sovrappiù è dunque ciò che può essere destinato ai consumi finali o agli investimenti aggiuntivi (cioè alla crescita del sistema) senza che venga compromessa la possibilità di ripetizione dell'attività produttiva. La nozione di sovrappiù è stata cruciale per tutti gli economisti classici in quanto ha costituito il centro attorno al quale essi hanno fornito una spiegazione del fenomeno della distribuzione del reddito nazionale fra lavoratori e capitalisti (trascuriamo qui per ragioni di semplicità le rendite, cioè il reddito percepito dalla classe dei proprietari terrieri). Secondo i classici, i salari dei lavoratori, per ragioni di carattere storico e istituzionale (asimmetria del loro potere contrattuale rispetto a quello dei capitalisti) o di carattere demografico (leggi malthusiane della popolazione), tendono a gravitare intorno ai livelli di sussistenza. Così configurati essi costituiscono una parte dei "consumi necessari", al pari del reintegro dei beni capitale: una grandezza cioè al di sotto della quale non sarebbe possibile la "riproduzione" della forza lavoro (ovviamente il livello della sussistenza si adegua al passare del tempo, con l'avanzamento delle condizioni generali di vita delle società). I profitti, al contrario, determinati dal *sovrappiù*, costituiscono un guadagno residuale, cioè *non strettamente*

necessario affinché la produzione si possa ripetere. Ovviamente se ci sono, tanto meglio (per chi li percepisce); ma la loro assenza, o un livello più o meno alto, non rende impossibile la ripetizione dell'attività produttiva (non consideriamo qui i fenomeni di mobilità internazionale dei capitali sui quali ritorneremo alla fine di queste pagine).

L'altezza dei profitti deriva essenzialmente dalla forza e dalla capacità che hanno i capitalisti di mantenere i salari sufficientemente bassi. Questa semplice ma netta visione circa la distribuzione del reddito, comune a tutti i classici, in particolare a Ricardo e a Marx, si scontra però con un problema di misurazione che ai tempi dei classici è sembrato un problema di ordine logico, capace di minare la teoria alle fondamenta. Poiché il prodotto sociale, i salari e il reintegro dei beni capitale sono aggregati di merci aventi *composizioni fisiche eterogenee*, la determinazione dei profitti dell'intero sistema e, in particolare, del saggio di profitto, necessita di esprimere i suddetti aggregati in termini di *valore*. Diventa quindi necessario conoscere le forze che determinano i prezzi. Al di là delle società primitive nelle quali, essendo il lavoro il mezzo di produzione principale, i prezzi relativi sono regolati dalle quantità di lavoro necessarie a produrre le merci, secondo Smith nelle economie industrializzate i prezzi normali delle merci (i livelli medi attorno ai quali gravitano i prezzi osservati) devono coprire oltre ai salari anche i profitti (ed eventualmente anche le rendite, dalle quali qui però astraiano) pagati ai loro "livelli naturali". Ma allora l'intero ragionamento classico sembrava essere affetto da un circolo vizioso: per conoscere i profitti e il loro saggio è necessario conoscere i prezzi e, al tempo stesso, per conoscere i prezzi è necessario conoscere i profitti. Ricardo percepì chiaramente questa *impasse* della teoria formulata da Smith, ma nonostante diversi tentativi non fu in grado di trovare una via d'uscita soddisfacente. Marx di fatto accantonò il problema analitico, *definendo* direttamente i valori delle merci come la quantità di lavoro socialmente necessaria alla loro produzione. In questo modo riuscì a determinare il saggio di profitto; si trovò poi nella necessità di raccordare queste sue grandezze con quelle osservabili nel sistema capitalista, e su questo passaggio incontrò diversi ostacoli di ordine logico.

La spiegazione classica dei profitti come sovrappiù rimase quindi in uno stadio logicamente insoddisfacente; inoltre la sua connotazione conflittuale, fortemente accentuata poi dall'analisi proposta da Marx, la rese inevitabilmente invisibile alle classi dominanti dei sistemi capitalisti di metà del XIX secolo. Tutto ciò ha facilitato l'affermarsi di una teoria alternativa che, forse anche al di là delle intenzioni di alcuni dei suoi primi estensori, ha fornito una spiegazione armonica e non più conflittuale di salari e profitti, riconducendoli a "prezzi" determinati dalla domanda e dall'offerta di lavoro e capitale. È il caso della teoria marginalista o neoclassica, affermata a partire dal 1870 e rimasta dominante, con qualche alterna vicenda, fino a oggi.

È a questo punto che si innesta il contributo di Sraffa. Nel 1960, a quasi un secolo dalla comparsa della teoria marginalista, Sraffa presenta uno schema analitico che riabilita la struttura logica della teoria classica del valore e della distribuzione del reddito. Sraffa mostra infatti che quello che sembrava essere un circolo vizioso fra profitti e prezzi è soltanto un fenomeno di *interdipendenza* fra prezzi e saggio di profitto. Una modalità questa che non era facilmente gestibile dai classici, che formulavano le loro teorie in termini logico-verbali, ma che diventa evidente non appena il problema viene formalizzato mediante un *sistema* di equazioni, all'interno del quale le incognite si determinano vicendevolmente. Senza entrare nei dettagli analitici, le equazioni usate da Sraffa impongono che il prezzo di ciascuna merce copra le spese per la produzione della merce stessa e assicuri un ricarico (profitto) proporzionale a tale valore, calcolato in maniera percentualmente uniforme fra tutte le industrie (la tendenza verso un saggio uniforme di profitto è vista come l'esito del processo concorrenziale: eventuali differenze fra i saggi di profitto innescherebbero movimenti dei capitali dalle industrie a più basso saggio di profitto verso quelle con saggi di profitto più elevati; si ridurrebbero così le quantità prodotte dalle prime industrie a favore delle quantità prodotte dalle seconde; i prezzi delle rispettive merci, muovendosi in senso opposto, contrasterebbero fino ad annullare l'iniziale difformità dei saggi di profitto). Questo saggio di profitto uniforme non fa altro che redistribuire il valore del sovrappiù del sistema in maniera proporzionale al valore del capitale

investito in ciascuna industria. Il saggio di profitto si configura così come rapporto fra il valore del sovrappiù e il valore delle merci che devono essere reimmesse nei processi produttivi per garantire la loro ripetizione su scala immutata. Questo risultato dà sostanza logica alla visione classica dei profitti come sovrappiù, ossia come guadagno non necessario allo svolgimento della produzione, ma originato solo dalla capacità che hanno i capitalisti di mantenere bassi i salari.

In tale formulazione non compare ancora il lavoro, almeno esplicitamente. Esso però è implicitamente considerato, in quanto si suppone che le spese per la produzione delle varie merci includano anche le sussistenze dei lavoratori. Nelle pagine successive, peraltro, Sraffa riformula le equazioni in maniera da far comparire esplicitamente anche il lavoro, che entra così nelle equazioni dei prezzi mediante i salari pagati nelle varie industrie (d'ora in poi col termine "salari" si intende l'intera categoria dei redditi da lavoro dipendente: salari e stipendi). Ecco che *si aggiunge un'incognita* a quelle già presenti nel sistema considerato precedentemente: oltre ai prezzi delle merci e al saggio di profitto abbiamo anche il salario. In questo contesto, il sovrappiù non è attribuito interamente ai capitalisti, ma è ripartibile fra capitalisti e lavoratori. Non essendo cresciuto il numero delle equazioni, ma solo quello delle incognite, il sistema dei prezzi viene ad avere un grado di libertà: un'incognita, cioè, che deve essere fissata *esogenamente* al sistema dei prezzi per poterlo risolvere. Dal punto di vista matematico, si potrebbe fissare una qualunque incognita; tuttavia dal punto di vista economico avrà senso fissare esogenamente al sistema dei prezzi o il saggio di profitto o il salario, cioè una delle due variabili che regolano la distribuzione del reddito.

Questo risultato ha una forza interpretativa rilevante. Le condizioni di produzione delle merci non individuano una sola configurazione distributiva compatibile con la riproduzione delle merci e la determinazione di un saggio uniforme di profitto, ma *una pluralità* di configurazioni distributive del sovrappiù fra le classi. Dal punto di vista analitico, ciò significa che una delle due variabili distributive, il saggio di profitto o il salario unitario, potrà essere fissata a piacere fra zero e un valore finito; la risoluzione del sistema permetterà di determinare

l'altra variabile distributiva e i prezzi. Economicamente ciò non va interpretato dicendo che la distribuzione del reddito può essere determinata arbitrariamente. Dice soltanto che la distribuzione del reddito dovrà essere fissata al di fuori delle condizioni della (ri-)produzione, da *un'altra parte* della teoria economica. Parafrasando una lettera del 1962 di Sraffa a Pierangelo Garegnani (disponibile nell'Archivio Sraffa, segnatura D3/12/111) questo risultato confuta l'idea che la distribuzione del reddito dipenda unicamente da circostanze naturali, o tecniche, tali da vanificare qualunque tentativo di modificarla. Il riferimento implicito di Sraffa è qui alla teoria marginalista che, come già accennato, aveva cercato di spiegare salari e profitti come prezzi dei fattori produttivi determinati dall'interazione fra domanda e offerta di lavoro e capitale a livello dell'intero sistema economico.

Si riapre così la questione di quali siano le forze che regolano la distribuzione del reddito e, congiuntamente, l'obiettivo in funzione del quale essa debba essere orientata. Chiaramente l'impostazione data da Sraffa apre l'analisi economica a cercare *al di fuori* delle sole forze del mercato le determinanti della distribuzione del reddito. Come abbiamo visto, Sraffa non entra però in questa ulteriore analisi; egli fa soltanto un accenno a una possibile chiusura del sistema dei prezzi, indicando che il saggio di profitto è "determinato da influenze estranee al sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse monetario" (Sraffa 1960, § 44). Seguendo questa linea, la distribuzione del reddito diventa quindi un fenomeno che può essere in qualche modo influenzato dalle istituzioni monetarie, aventi carattere, almeno parzialmente, pubblico. Vale però qui la pena di considerare un'altra possibile chiusura del sistema dei prezzi di Sraffa basata su alcuni lavori di economisti post-keynesiani (in particolare Nicholas Kaldor 1955-56 e Joan Robinson 1956) che, indipendentemente, avevano elaborato una teoria della distribuzione del reddito. Il più autorevole economista che ha tentato questa "fusione" fra l'approccio classico e quello post-keynesiano è stato Luigi Pasinetti.

Il primo passo fatto da Pasinetti è stato quello di proporre di utilizzare la relazione nota come "equazione di Cambridge", per determinare la distribuzione del reddito nel sistema dei prezzi di Sraffa (cfr.

Pasinetti 1975, cap. VII, § 6.2). Senza entrare nei dettagli, l'equazione di Cambridge parte dall'ipotesi (ragionevole) che i lavoratori abbiano una propensione al consumo superiore a quella dei capitalisti i quali, specularmente, si trovano ad avere una propensione al risparmio maggiore di quella dei lavoratori. I risparmi di entrambe le classi finanziarono la crescita della capacità produttiva dell'economia, mentre i consumi di entrambe attiveranno la domanda finale. I livelli e la crescita dei risparmi e dei consumi dipenderanno dal modo con cui il sovrappiù sociale è distribuito fra lavoratori e capitalisti: tanto maggiore sarà la quota profitti, tanto maggiore sarà la crescita della capacità produttiva e tanto minore quella della domanda finale e viceversa. Si tratta evidentemente di trovare il *mix* opportuno, cioè quello che darà luogo a una crescita della capacità produttiva in linea con quella della domanda finale. Questo *mix* opportuno è individuato appunto dall'equazione di Cambridge che, a livello macro-economico, cioè del sistema visto come un tutt'uno, identifica quella distribuzione del reddito fra lavoratori e capitalisti, e quindi quel saggio di profitto che permette al sistema di mantenersi nel tempo lungo un sentiero di crescita equilibrato (nel quale cioè la domanda aggregata cresce di pari passo con la capacità produttiva del sistema) e di piena occupazione della forza lavoro. Un saggio di profitto inferiore a quello individuato dall'equazione di Cambridge porterebbe a una crescita della capacità produttiva inferiore a quella della domanda aggregata dei beni, sviluppando così una tendenza all'inflazione; un saggio di profitto superiore porterebbe al fenomeno contrario: una crescita della domanda aggregata inferiore a quella della capacità produttiva, con la conseguente formazione di disoccupazione di tipo keynesiano. Il sentiero definito dall'equazione di Cambridge indica evidentemente una condizione *ideale* per un sistema economico in crescita, che si svilupperebbe in questo modo in equilibrio e in piena occupazione. Non c'è tuttavia alcuna garanzia che questa situazione si verifichi spontaneamente in un sistema effettivo. Anzi: l'esperienza degli ultimi nostri decenni indica che questa situazione ideale è ben al di là degli esiti delle economie capitaliste occidentali. Ecco che l'equazione di Cambridge viene a costituire un

punto di riferimento, una norma per orientare le eventuali politiche redistributive del reddito affinché vengano sfruttate appieno le potenzialità di crescita e le potenzialità occupazionali del sistema economico. La chiusura del sistema dei prezzi di Sraffa mediante l'equazione di Cambridge conferisce così ai profitti il ruolo di motore della crescita economica e li commisura alle potenzialità di crescita del sistema.

Pasinetti ha fatto poi un passo in avanti. Ha collocato la sua analisi in un contesto "pre-istituzionale", nel quale cioè non viene specificato l'assetto istituzionale del sistema: potrebbe essere un sistema capitalista, un sistema centralizzato, o un qualunque sistema misto fra questi due estremi. Con questa indagine, Pasinetti identifica una configurazione ideale del sistema economico, detta "sistema naturale", che realizza al meglio i suoi obiettivi: la produzione dei beni, una distribuzione del reddito ideale, la definizione di equi rapporti di scambio fra le merci, la piena occupazione e una crescita proporzionata all'espansione della domanda finale. Una fase successiva dell'indagine avrà il compito di identificare e disegnare quelle istituzioni che permettono di raggiungere o di avvicinarsi il più possibile al sistema naturale. Nel sistema naturale Pasinetti ha ri-configurato, questa volta in un contesto disaggregato, nel quale cioè si considera separatamente ciascun settore, quella particolare distribuzione del reddito che serve a far crescere la capacità produttiva dei vari settori in linea con la crescita della domanda finale delle rispettive merci. Si identifica in questo modo un insieme di saggi di profitto o più propriamente, di saggi di accumulazione, uno per ciascuna merce, che sono pari al saggio di crescita della domanda finale della rispettiva merce. Pasinetti definisce saggi "naturali" di profitto i saggi così determinati. Un settore che realizza il suo saggio naturale di profitto è messo nelle condizioni di espandersi al saggio di crescita della domanda finale della merce prodotta. Chiaramente questa configurazione della distribuzione del reddito ha un carattere puramente normativo: non sarà probabilmente mai osservabile nei sistemi economici reali, anche se essa delinea ciò che li renderebbe più funzionali rispetto al loro fine ultimo, che è quello di mettere ciascun individuo nelle condizioni di guadagnarsi il necessario per vivere in maniera dignitosa.

Cerchiamo ora di tirare le fila delle diverse questioni aperte. Il primo elemento che emerge dall'analisi di Sraffa è la riproposizione in maniera logicamente rigorosa della visione classica della nozione di profitto come sovrappiù del sistema. In base ad essa la differenza di forza contrattuale dei capitalisti rispetto ai lavoratori, mediante la quale essi riescono a mantenere i salari al livello della sussistenza, permette loro di percepire l'intero valore dell'eccedenza di ciò che viene prodotto nel sistema rispetto a ciò che deve essere reimpiegato affinché i processi produttivi si ripetano su scala immutata. Il profitto appare così un guadagno residuale anziché un reddito funzionale (ossia il compenso per lo svolgimento di un servizio alla produzione). Sraffa però analizza anche il caso in cui il sovrappiù è distribuito fra le classi, mostrando così che *diverse* configurazioni distributive sono compatibili con la ripetizione dell'attività produttiva di tutte le industrie. La distribuzione del reddito si sottrae così a una determinazione univoca, di natura tecnica o riconducibile al mercato, e si ricolloca in un più generale ambito storico-istituzionale, che può cambiare da sistema a sistema, da periodo a periodo, a seconda delle scelte adottate dalle istituzioni in capo alla società. A questo punto, si innesta la visione post-keynesiana della distribuzione del reddito che, saldandosi con l'approccio classico, ritorna a proporre una visione del profitto come motore della crescita economica. A differenza dei primi economisti classici, per i quali erano i profitti a determinare la crescita del sistema, nel quadro qui presentato è rovesciato l'ordine di causalità: è la crescita della domanda a determinare i profitti necessari a sostenere tale crescita. Ecco che i profitti, così individuati, assumono una funzione sociale: servono a far crescere la capacità produttiva così da rispondere all'aumentata domanda finale e, al tempo stesso, a creare nuove opportunità di lavoro. La configurazione naturale così individuata da Pasinetti chiaramente indica il livello minimale, necessario, dei profitti. Pur non essendovi *chances* di vederla realizzata, almeno in un sistema capitalista, essa definisce una norma di riferimento, dalla quale partire per valutare l'opportunità o meno della effettiva configurazione distributiva di una società.

Vi è un ultimo elemento da considerare. Se si tiene conto dell'attuale integrazione fra i sistemi economici a livello mondiale, e in

particolare della effettiva mobilità internazionale dei capitali, il saggio medio di profitto prevalente in un singolo Paese non può non fare i conti con i saggi di profitto realizzabili negli altri Paesi. Eventuali differenziali fra i saggi di profitto fra i diversi Paesi determinerebbero, e infatti determinano, significativi movimenti internazionali dei capitali, dai Paesi aventi saggi di profitto più bassi verso i Paesi aventi saggi di profitto più alti. Questi movimenti internazionali dei capitali (senza considerare in questa sede i flussi di carattere puramente finanziario), se inizialmente vantaggiosi per gli investitori che li attuano, possono avere effetti disastrosi per quei Paesi che, per ragioni di arretratezza tecnologica o di politiche redistributive più favorevoli ai salari, finalizzate al sostegno della domanda interna, sono in grado di pagare saggi di profitto più bassi. Essi rischiano lo svuotamento di interi comparti di attività produttive, con la conseguente perdita di posti di lavoro, di abilità produttive, crollo della domanda interna, ecc. Da tante parti si sono levate negli ultimi anni voci che hanno evidenziato gli effetti negativi di una concorrenza selvaggia incoraggiata a livello internazionale e di una globalizzazione non governata, a volte salutata come foriera di vantaggi per tutti i partecipanti. Questo ottimismo, supportato da una lettura probabilmente un po' acritica e superficiale dello schema di analisi neoclassico, è stato smentito dai fatti. La visione classica del profitto come sovrappiù prima richiamata e la qualificazione della sua funzione per la società fornita dalla visione post-keynesiana forniscono un punto di vista alternativo, che può risultare costruttivo nel ridisegnare i nostri sistemi istituzionali e sovranazionali. Per questo è importante leggere e insegnare Sraffa e i post-keynesiani oggi!

Riferimenti bibliografici

Kaldor, N.
1955-56, *Alternative Theories of Income Distribution*, The Review of Economic Studies, 23, 2, pp. 83-100.

Pasinetti, L. L.
1975, *Lezioni di teoria della produzione*, il Mulino, Bologna.

Robinson, J. V.
1956, *The Accumulation of Capital*, London, Macmillan.

Sraffa, P.
1960, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.